AI TEMPI DI ALLORA

autobiografia di Gina Pagliani

a cura di Gianpietro Bevivino

Stampato nel mese di febbraio 2014
da Tekno Service (www.centrocopietekno.it)
a Reggio nell'Emilia

…neanche la neve riesce a fermare il vero amore!

Tutte le famiglie felici si assomigliano fra loro,
ogni famiglia infelice è infelice a suo modo.
(Lev Tolstoj, *Anna Karenina*)

PREFAZIONE

Conosco la signora Gina ormai da diversi anni e credo sia stato in virtù di questo rapporto di fiducia che ha accettato la proposta di scrivere la sua biografia.

Abbiamo infatti dato per scontato che lei avrebbe potuto raccontarsi senza reticenze, spaziando tra ricordi personali e vicissitudini familiari, in piena libertà e con la consapevolezza di un ascolto attento e non giudicante.

Sapevamo entrambi che alcune tematiche, per questioni di delicatezza intrinseca e per rispetto dei differenti punti di vista, sarebbero rimaste ai margini della biografia, proprio per evitare di impattare sulla sensibilità delle persone coinvolte.

La signora Gina, nonostante abbia già raggiunto gli 88 anni, è una persona attiva, totalmente autonoma, guida l'auto e vive nel suo appartamento, sempre pronta a dedicarsi al sostegno della famiglia, purché nessuno le tocchi le partite a "Scala 40".

*Mi accoglie nella sua cucina mostrandomi i termosifoni che i "nonni" non volevano installare, tanto che non ne era stata prevista la nicchia nel muro: "*Cosa posso offrirle? La vede questa carta da parati? L'ho montata io, mio marito aveva intonacato i corridoi e allora…*"*

Reggio Emilia, estate 2013
Gianpietro Bevivino

AI TEMPI DI ALLORA

Le case dei "giusti"

Sono nata 88 anni fa, nel 1925, il 25 aprile. Posso proprio dire che quel giorno lì sono festeggiata da tutta Italia! Sono nata a Gavassa, in una vecchia casa, anzi vecchissima, in una zona che chiamavano *casèin di giôst*[1] dove stava tutta la povera gente. La case avevano solo camera e cucina e niente bagno.
Era così ai tempi di allora. Non c'era niente di niente, c'erano solo dei *piōc*[2]. Ricordo di averli avuti anch'io e la mia povera mamma mi pettinava sempre con un pettinino fitto fitto, fino a che, dopo qualche anno, è saltato fuori un medicinale che veniva chiamato *la manchetta*, una pomata marrone in una scatola di cartone e con quella venivano distrutti i pidocchi e anche *al giandli*[3]. Veniva spalmata nei capelli come fosse una brillantina. I pidocchi erano così frequenti che quando andavo a scuola li vedevo camminare sul collo del grembiule delle mie compagne. E le pulci che c'erano! E i *panarasi*[4]! C'erano delle fatte schifezze che oggi, per fortuna, sono sparite.
Ai tempi di allora *l'è steda dura*[5] la vita! Molto dura.

La prima casa

La prima casa dove ho abitato era fatta di una stanza sola. C'era un solaio, quello che adesso chiamano mansarda, ma ci pioveva

[1] Le case dei giusti.
[2] Pidocchi.
[3] Larve.
[4] Scarafaggi.
[5] È stata difficile.

sempre dentro e nell'unica camera ci stavamo in sette perché c'era con noi anche mia nonna, la mamma di mio padre. Io dormivo con la nonna, mia sorella aveva un mezzo letto, mio fratello anche lui un mezzo letto e quando è nata l'ultima sorella, nel 1939, hanno messo due sedie tra i letti dei miei genitori: una di fronte all'altra con un cuscino che appoggiava su entrambe.

Il nome cambiato

Avevo una sorella, Isotta, del 1923 e un fratello, Walter, del 1928. Mia madre si era sposata che aveva solo 17 anni, e dopo undici anni, nel 1939, è nata un'altra sorella, Franca, che vive ancora e abita a Correggio. Io, in realtà, mi chiamo Arianna, però nei documenti c'è scritto Gina perché, ai tempi di allora, il nome Arianna, quelli del Comune, non me lo hanno voluto mettere. Non so a cosa avranno pensato, forse alla storia del filo di Arianna, così nei documenti all'anagrafe hanno dovuto scrivere Gina, ma quasi tutti mi chiamano Arianna, anche adesso. La mia povera mamma me lo ha sempre detto: "Ti chiamiamo Arianna, però non me l'hanno voluto mettere quando sei nata e abbiamo messo Gina". Per gli altri miei fratelli e sorelle invece i nomi andavano bene così.

I giochi

Del periodo della prima infanzia non ricordo quasi niente. Ricordo solo che c'era una scala che portava su in solaio e io su quella scala giocavo al pallone con una mia amica. Salivo tre o quattro gradini e giocavo a palla con questa mia amica che rimaneva ai piedi della scala. Avrò avuto 4 o 5 anni ed era quello lì il mio divertimento. C'era anche un piccolo cortile, in pratica un viottolino tra due case, poca roba.

Mi piaceva più fare i giochi che studiare. Di bambole non ne ho vista neanche una. Mi ricordo che per giocare prendevamo della terra, la impastavamo e facevamo degli oggetti o degli animali: un uccellino, un somarino, un carrettino. Li mettevamo al sole a seccare e poi ci giocavamo. Una volta che stavo facendo quei giochi mio padre mi chiamò: "Arianna vieni a casa!", avrà avuto i suoi motivi per chiamarmi. Lo ha fatto due o tre volte, ma io ho disubbidito, non ci sono andata e quando l'ho visto arrivare con una *strôpa*[6] mi sono arrampicata su una rete metallica con sopra il filo spinato che si è piantato nel polpaccio lasciandomi questa cicatrice bella grossa. Mi era venuto un buco lungo e profondo tanto che il giorno dopo avevo la gamba tutta gonfia. Mio padre prima mi ha curato, mi ha messo l'acqua ossigenata, roba che adesso con un taglio così sarei andata subito all'ospedale, poi però, dopo avermi curata, mi ha picchiata lo stesso perché non gli avevo obbedito.

Il festival

Quando avevo 10 o 12 anni, che mettevano su i *festival* per ballare quando c'era la sagra, mi arrampicavo sopra queste barriere di legno per guardare dentro la pista e mi dicevo*: "Mô e mucerò bèin quatôrdes o desdöt an, così vado dentro anch'io a ballare*"[7]. Il palco veniva tutto recintato con queste assi e sopra veniva steso un telone; parlo di più di settant'anni fa. Mi è sempre piaciuta la musica.
Da ragazzina andavo anche a raccogliere la legna con la carriola, ma non quelle carriole che hanno la ruota di gomma, no, la

[6] Rametto flessibile, frustino di ramo.
[7] "Arriverò anch'io ad avere 14 o 18 anni per poter entrare a ballare."

ruota era dura da spingere, con il cerchione di ferro e l'interno della ruota di mattone.

Spigolare

Noi allora facevamo il pane in casa. *Andeven a spiglêr*[8]. Quando tagliavano il grano con la *msura*[9], non con le macchine come adesso, ne restava in terra e alla mattina alle 4 andavamo a spigolare prima che il sole lo seccasse e non ci rimanesse altro che sterpaglia. Quando poi i contadini avevano terminato di trebbiare il loro frumento, lo trebbiavano anche per i privati, per quelli che avevano un po' di grano e così facevamo il frumento che portavamo al mugnaio che ci faceva la farina.
Una volta alla settimana facevamo in casa il pane, ed era buono più che adesso, era molto naturale. Era buono anche da vecchio perché si conservava bene.

Il cibo

Quando io e mia sorella venivamo a casa dal calzificio (facevamo i turni, dalle 8 alle 12 e dalle 6 alle 10 di sera), se ce n'era si mangiava e se non ce n'era si andava a letto così. Per fortuna quando terminavo la mia quota di produzione ne facevo ancora una o due dozzine per una collega di Cavriago che cuoceva il pane in casa e allora mi dava due o tre pani. Caro mio! La carne in casa c'era solo la domenica. Si facevano le tagliatelle o il brodo e la carne del brodo non la mangiavamo mica, la si teneva per la sera quando ci facevamo un umido con una bella *tègia*[10]

[8] Andavamo a spigolare.
[9] Falce.
[10] Tegame.

di patate. E le insalatone di *sigôla e pomdôr*[11]? Di' pure che ne ho mangiate alla sera! Se c'era il tonno era già un'abbondanza. Oppure il pane con l'olio!
Quando i contadini andavano a vendemmiare noi seguivamo i carri pieni d'uva e rubavamo i grappoli per mangiarli con il pane e se i contadini se ne accorgevano urlavano e ci cacciavano via. Lo facevamo non per divertirci, ma proprio per mangiare. Nel paese c'era anche un canaletto e a volte andavamo a pescare le rane. Ce n'erano in abbondanza, e quando mangiavamo le rane fritte era festa, come se fosse la sagra.

I lavori in villa

Allora, nelle ville erano tutti contadini, c'era una grande lavorazione della terra. La maggior parte dei contadini erano mezzadri che davano ai padroni i prosciutti, o i capponi, e i padroni *a'gh deven al bacalà*![12] Non era giusto neanche allora. Chi stava un po' bene erano il mugnaio e quello dei generi alimentari. Gli altri erano tutti contadini che lavoravano la terra, oppure operai che andavano alle Reggiane.
Da ragazzina sono sempre andata a vendemmiare e ho continuato anche dopo che mi sono sposata. In risaia non sono mai andata, non l'ho provata quella brutta esperienza lì. Chi ci andava mi diceva che era un lavoro umiliante, sempre in mezzo all'acqua con le bestie e le sanguisughe che si attaccavano alle gambe. È vero che non ci sono mai andata, ma quella donna che me lo raccontava ne parlava sempre male. C'erano i padroni, o i sorveglianti, che controllavano dall'argine se non facevi il tuo dovere.

[11] Cipolle e pomodori.
[12] Gli lasciavano il baccalà!

Mi ricordo che da ragazzina andavo ad aiutare ad asciugare i bicchieri nel buffet dei festival. Il festival era grande e a volte c'era pieno e così andavo ad asciugare i bicchieri e poi aiutavo quello che vendeva i generi alimentari. Facevo un po' di pulizie e quando tornavo a casa alla sera mi davano *i cûi ed la murtadèla,* i fondi che erano avanzati e che non si potevano più tagliare con l'affettatrice, e quelle volte caro mio sì che mangiavamo bene! Ci andavo volentieri proprio per quello, con quelle finiture si mangiava tutti in casa! La mia povera mamma aveva i conigli e mi ricordo che alla sera andava a rubare l'erba *mèdga*[13] ai contadini e si prendeva anche l'uva che metteva in un mastello e ci facevamo un po' di vino. Lo pigiavamo e lo mettevamo in un *sòj,* una botticella con un grilletto per spillare il vino. Ogni volta che ne prendevamo ci aggiungevamo dell'acqua per farlo durare fino a che diventava sottile sottile, praticamente solo acqua! Eppure si viveva anche se era così la vita. Non c'era di meglio allora.
Ci ho abitato una vita a Gavassa. Prima in una corte dove stavano altre sei o sette famiglie, poi siamo andati a stare alla cooperativa nel centro di Gavassa, fino a quando a 27 anni mi sono sposata. Non ho potuto sposarmi prima perché quando avevo dai 15 ai 20 anni c'era la guerra e i ragazzi erano soldati. Me *l'ho catè dôp la guèra*[14] il mio marito, nel 1948! Nel 1951 ci siamo sposati.

[13] Erba medica.

[14] Ci siamo conosciuti a guerra finita.

UNA FAMIGLIA AL LAVORO

I lavori di papà

Il mio papà lavorava da Franzini, faceva il facchino. Faceva delle vite! Scaricava i vagoni da un treno locale, di periferia, quello che andava a San Polo. Scaricava anche delle putrelle di ferro. Ricordo che il suo padrone gli diceva: "*Mô pòunsi lé!*[15]", e mio padre rispondeva: *"Se! I puns lé perché dôp a vegn a torner a tirêri sô?*[16] Vado dove sono da mettere!". Ha fatto una vita!

La povera mia mamma ha lavorato per il governo. Faceva i pastrani, i berretti, le giacche per i soldati. Lavorava a casa con una macchina a pedale, non a motore come ho io. Era una Singer. E quei teli da tenda che erano grandi una esagerazione messi sotto una macchinina così! *Mô puvrètta l'a fât 'na véta*[17], non come quelle che fanno adesso. Bisognava mantenersi in sette in famiglia e non era mica facile.

Il povero mio padre faceva solo quattro giorni di lavoro la settimana e negli altri giorni inchiodava delle cassette da uva. Portava a casa le assi con un carriolino legato dietro alla bicicletta. Le prendeva da Franzini, che, oltre al negozio di ferramenta, aveva anche un negozio di falegnameria. Le cassette le vendeva poi ai contadini che però tardavano sempre a pagarlo e a lui invece quei soldi facevano comodo per arrotondare la paga e così diceva con mia sorella Isotta: "*Vagh a dmandêr i sôld*[18] che mi

[15] "Appoggiali dove ti trovi!"

[16] "No! Li appoggio qui per poi dover tornare a prenderli?"

[17] Poverina, ha avuto una vita difficile.

[18] "Vai a chiedergli i soldi."

occorrono!". Mandava sempre lei perché era la più vecchia. Non ricordo quanto si facesse pagare. Ricordo che si metteva sempre i chiodi in bocca per far prima e avere le mani libere mentre inchiodava le cassette. Aveva sempre tutte le labbra annerite.

Isotta e Walter

C'era una miseria allora che faceva paura. Era tanta che mia sorella Isotta ha cominciato a lavorare a 12 anni, che non aveva ancora il libretto di lavoro. Andava a impagliare le damigiane a Santa Croce, dove c'era un piccolo stabilimento in una via vicino alla ferrovia di Ciano. Mio fratello in tempo di guerra andava a lavorare alle Reggiane, poi, dopo che l'officina è stata sinistrata, è rimasto a casa.

La scuola

Andavo a scuola, ma non avevo tanta voglia di studiare, questo è vero, però pian piano ho finito le cinque classi. Allora, o si facevano le tre classi, o non si studiava nemmeno, mentre io sono riuscita a fare fino alla quinta. Però a *forza di forze*, perché una gran volontà non c'era. Non mi piaceva, ma se tornassi indietro non resterei così ignorante. Anche i miei fratelli e sorelle hanno fatto tutte le classi e l'ultima, la Franca, ha addirittura studiato fino al diploma.
Della scuola ricordo una maestra molto, molto severa, che quando sbagliavamo diceva: "Vieni qui, vieni qui!" e con una *strôpa* ci dava nelle gambe. Adesso non lo fanno più, o almeno non dovrebbero farlo più. Non avrebbero potuto farlo neanche allora, però quella maestra lì lo faceva. Oppure ci metteva in castigo dietro alla lavagna con della ghiaia sotto i ginocchi. Sì, sì, dav-

vero! E l'ha fatto anche con me, perché alle mie birichinate non rinunciavo. Ricordo che le classi erano miste, metà femmine e metà maschi, non ci tenevano separati. Allora si usavano i grembiuli bianchi per le ragazze e neri per i maschietti e sui colletti si vedevano camminare i pidocchi. Una vera schifezza!

La cucitura della calza

Avevo 15 anni quando sono andata a lavorare al calzificio dove già lavorava da due anni mia sorella. Prima però ho fatto anche due anni di lavoro in una lavanderia a vapore che aveva il recapito in Piazza del Monte a Reggio. Quel lavoro non mi piaceva, perché quando portavano la roba era tutta da controllare, anche se era sporca, per vedere se c'era il numero e se mancava dovevamo attaccarlo. A me non piaceva perché a volte si manovrava della roba veramente sporca. Le persone si cambiavano una o due volte la settimana poi facevano il fagotto e lo davano alla lavanderia e lì c'era da mettere i numeri e controllarli per non dare la roba di uno a un altro.
Poi mia sorella, visto anche che non avevo un gran stipendio, mi dice: "*Mô* vieni al calzificio che lì lavoriamo a cottimo e si prende bene". Ho fatto la richiesta e ci sono andata. Ho anzi avuto dei meriti non piccoli perché dovevamo raggiungere la produzione per meritarci il guadagno e io riuscivo sempre a raggiungere il risultato. Usavo una macchina particolare con delle puntine fitte fitte con la quale attaccavo il tallone e la punta delle calze. Mia sorella faceva la calza che però rimaneva aperta e io dovevo ripassarla per la cucitura di dietro e per attaccare la punta e il tallone in modo che la calza fosse completa. Raggiungevo una buona produzione e insieme a mia sorella si guadagnava abbastanza. Cominciavamo a tirare un

po' il fiato. Lì ci sono rimasta fino a quando il calzificio non è stato sinistrato da un bombardamento. Mia sorella, invece, ha continuato ad andarci perché lei era proprio una che faceva le calze con i telai lunghi.

La scuola di cucito

Allora mia mamma mi ha detto: "*Veh,* ci siamo in quattro donne e a te ti mando a imparare a cucire che ne abbiamo bisogno" e allora sono andata a imparare a fare la sarta. Ho fatto il corso di taglio e cucito alla scuola Maramotti in Via Emilia di fronte al cinema D'Alberto, dove c'era il tribunale vecchio. Si andava su per quelle scale e lì c'era la scuola della Maramotti e così, dopo, in casa, facevo dei lavori di sartoria, facevo dei vestiti, quello che mi capitava.

La ragioniera

Con i primi soldi che prendevamo abbiamo vestito mio fratello, che, poverino, aveva indosso sempre gli stessi stracci perché allora ci si passava da una all'altra i vestiti con il crescere dell'età, ma lui era l'unico fratello maschio. Non c'erano mica i negozi che ci sono adesso e le braghe venivano "tamponate" nel sedere, o messe le toppe sui ginocchi.
Quando poi è arrivata l'altra sorella nel 1939 ci tenevamo che andasse sempre ben messa perché doveva fare bella figura a scuola. Mio padre diceva: "*Chissà come a'm tegn ed bôun quando diranno: quella là è la ragioniera ed Paian!*[19]". Pove-

[19] "Chissà come mi sentirò orgoglioso quando diranno: quella è la ragioniera della famiglia Pagliani!"

retto il mio padre! Era così orgoglioso! Allora ragioniera era già un bel titolo! Mia sorella Franca è così diventata ragioniera. Ha studiato e ha fatto subito un bell'incontro con la ditta Manifattura Maglieria Milano di Correggio e lavorando lì ha preso tanti soldi. Siamo state tutte donne lavoratrici e mia sorella, oltre al lavoro che faceva nello stabilimento, prendeva anche del lavoro per farlo a casa. Lei era impiegata, era diventata *capa* là dentro, teneva dietro alle entrate e alle uscite in contabilità. Ora sta bene perché ha la casa al Lago di Garda su un bel promontorio, poi ha l'appartamento dove abita. Purtroppo però le è morto il figlio quando aveva solo 19 anni, nel 1989. Era figlio unico. *Al se masè*[20]. Era il 6 gennaio, veniva da una cena con i suoi amici a Reggio e il giorno dopo doveva andare a Malcesine con la sua fidanzatina. Nella fretta di venire a casa ha sbandato in una curva finendo nel torrente e si è rotto l'osso del collo. Non c'è stato niente da fare. 19 anni, *puvrèin*[21]!

Il cognato

Mio cognato lavorava anche lui nel maglificio della moglie. Ma era sempre stato un uomo che noi dicevamo *un american*, perché gli piaceva il lusso e non gradiva stare sotto le dipendenze di mia sorella, perché era lei che sul lavoro dava le direttive: "Fai questo e fai quello". E allora si è licenziato e ha messo su un piccolo maglificio per conto suo. Si era avviato anche abbastanza bene, ma dopo che gli è morto il ragazzo ha detto: "*Mô per chi lavoria me!*[22]". Ha mollato tutto e da allora non ha più lavorato.

[20] Si è ammazzato.
[21] Poveretto!
[22] "E adesso per chi lavoro?"

Isotta e il compagno anziano

Isotta, la mia sorella più grande, non ha avuto figli. È stata operata che aveva 18 anni per un fibroma alle ovaie. La mia mamma ha tanto pianto perché ha detto: "*An ghe dôbi cla cata marî!*[23]" perché, sapendo che non poteva prolificare, era difficile che qualcuno la volesse. Poi però ha trovato un uomo di 20 anni più anziano di lei e si sono sposati. Lui faceva il fiduciario a Gavassa e "metteva a posto" le donne che andavano a lavorare in agricoltura. Mia sorella mi ha sempre detto: "Se tornassi indietro non lo prendere più un uomo più vecchio di 20 anni!". Lei era ancora giovane e aveva idee moderne, mentre lui era rimasto indietro, con le idee di una volta. Sono restati comunque insieme fino alla morte. Hanno abitato sopra il locale della Pizzeria Cirenaica a Gavassa.

La morte del padre

Il mio papà, poverino, è morto a 54 anni per una emorragia cerebrale progressiva, di quelle che gli davano un colpetto per volta finché non lo uccidevano. Era del 1896 e nel 1940 a 44 anni era stato richiamato per andare nella polizia antiaerea. Siccome aveva una figlia di 1 anno e una famiglia molto pesante, non se la sentiva più di stare là a fare il bamboccio per seguire Mussolini e così ha marcato visita. E nel fargli la visita medica gli hanno trovato "il sangue denso". Noi, ignoranti, perché bisogna proprio dire così, eravamo contenti perché *l'era gnu a cà*[24], però il sangue "fisso" è pericoloso. Noi non lo sapevamo,

[23] "È impossibile che riesca a trovare marito!"

[24] Lo avevano riformato.

così non abbiamo mai pensato di portarlo da un dottore a fargli fare dei controlli. A 54 anni è morto proprio per quella causa lì. Credo che siamo un pochino della razza, perché anche mio fratello è morto nel 2000 sempre a seguito di un aneurisma che lo aveva colpito alcuni anni prima. Ha vissuto così per diversi anni e mia cognata diceva sempre: "*Se vréss mia bèin a me marî! La véeta che fagh mé!*[25]".

Con quella malattia la prima cosa che succede è di non riuscire più ad andare in bagno da soli e farsi tutto addosso ed è stato così ogni giorno che Dio manda in terra. E i problemi non si fermano qui…

[25] "Riesco a fare questa vita solo perché gli voglio bene."

RICORDI DI GUERRA

Pippo

In tempo di guerra al povero mio padre serviva la bicicletta per andare a lavorare, ma durante la ritirata i tedeschi si prendevano tutto quello che trovavano, anche le biciclette. E allora mio padre è andato a buttarla dentro a un burrone pieno d'acqua perché non la portassero via e così l'ha salvata.
Degli anni di guerra ricordo i bombardamenti. Tutte le sere all'imbrunire passava un apparecchio che chiamavamo "Pippo". Quel "Pippo" lì, immancabilmente, girava e girava e solo che vedesse una luce buttava giù. Non si può avere un'idea del disturbo che dava!

Le armi nel festival

Lì dove ballavano, lo chiamavamo il festival, i tedeschi avevano riempito di armi il salone. I partigiani sono venuti a saperlo e una sera hanno fatto una spedizione per prelevarle. Di guardia c'era uno delle Brigate Nere e un tedesco. Per nostra fortuna i partigiani hanno ammazzato quello delle Brigate Nere. Quel giorno lì non si è mosso nessuno di casa. I tedeschi, guai a chi usciva anche solo per andare a lavorare. Se i partigiani avessero ucciso il tedesco, questi avrebbero fatto come alla Bettola, avrebbero bruciato tutto.
Il povero mio padre era stato rastrellato e, siccome era estate, aveva i pantaloni risvoltati; l'hanno così scambiato per un partigiano e gli hanno detto: "Tu bandito; domani *caput*". Si vede però che è venuto l'ordine dalla gerarchia tedesca di non fare niente perché essendo stato ucciso quello delle Brigate Nere a

loro interessava fino a mezzogiorno. Ma se avessero ammazzato il tedesco, oggi non sarei qui a raccontarlo.

I partigiani e le mucche

I partigiani, poverini, venivano giù dalla montagna per dare da mangiare alla popolazione. Sapevano che eravamo tesserati e che non avevamo abbastanza da mangiare. Uccidevano le mucche per strada e noi con i coltelli da cucina andavamo a tagliare la carne per cucinarla. Di quelle vacche ne sono state ammazzate mica poche in quel periodo. Non so se fossero d'accordo con i contadini, ma si facevano lasciare sulla strada le bestie e noi stavamo molto attenti perché sapevamo che nella notte i partigiani potevano scendere ad ammazzarle. Non è stato un bel periodo quello. Ho passato la gioventù, il periodo che dovrebbe essere il più bello, proprio durante la guerra.

La nonna sul carriolino

La frazione di Gavassa confina con l'aeroporto e quando suonava l'allarme andavamo nelle campagne. Sul carretto, con il quale portava le assi per fare le cassette da uva, mio padre caricava la mia povera nonna e una sera, quando siamo arrivati a destinazione, si è accorto che non aveva più il carriolino attaccato alla bicicletta. Si era persa la nonna rimasta sul carriolino. Si vede che si era slacciato e noi, nella fretta, non ce ne siamo accorti. È dovuto tornare indietro per recuperarla.

Lo *spezzonamento*

C'era poi lo *spezzonamento*, che era ancora più pericoloso del bombardamento. Perché con lo *spezzonamento* se stavi in casa

eri salvo, ma noi quando suonava l'allarme avevamo sempre l'istinto di correre fuori. Lo *spezzonamento* provocava un raggio di schegge molto ampio ed era facile venire colpiti. Una bomba invece cadeva solo in un punto preciso e se colpiva una casa è chiaro che la buttava giù, ma lo *spezzonamento* era più pericoloso per le persone. Erano dei carrelli di bombe che venivano giù tutte insieme e si spargevano intorno.

Le Reggiane

Quando suonava l'allarme tutto l'esercito e i mezzi che erano all'aeroporto (carri armati, camion, autoblindo, armi…) si riversavano lungo quella strada perché, se anche venivano colpiti i capannoni e le piste, almeno non venissero colpite le armi. In quelle sere la strada era piena di soldati che si allontanavano.
Anche le Reggiane, che hanno gli stabilimenti vicini all'aeroporto, sono state bombardate. In quelle fabbriche nasceva un apparecchio al giorno e in quel periodo c'erano fino a 20.000 operai che lavoravano alla Caproni. Anche mio fratello e mio marito lavoravano lì.
Tutti quelli dei quartieri di Gavassa e di Massenzatico si muovevano in bicicletta e quando suonava mezzogiorno venivano tutti fuori dagli stabilimenti in una nuvola di polvere che sembrava infinita.

Il trombone

Ricordo la mia povera mamma che diceva che in fabbrica suonavano il *trombone*. Era una sirena che suonava tre volte. La prima alle 7, poi alle 7 e 5 e l'ultima alle 7 e 25. Mio fratello alle

7 e 25 era ancora a letto e mia mamma urlava: "Ma dai che ha suonato l'ultimo *trombone* e arrivi in ritardo!".

La prigionia di Demos

Mio marito ha fatto la campagna di Russia. Era nel genio e si è fatto cinque anni di prigionia. Ne morivano in tanti! Per chi *passava il sangue* non c'era niente da fare. Lui è stato uno di quei fortunati che non hanno passato il sangue. Quando è tornato a casa era ammalato di polmoni e ha dovuto andare su alle "*arie*", un sanatorio di Gaiato sulla collina di Modena. Non so se sia stato in seguito a quello lì, però lui è morto per un tumore ai polmoni nel 1995.
Quando è tornato dalla Russia sono venuti tanti giornalisti a casa sua per farsi raccontare, dato che allora ne tornavano pochi dalla prigionia e i giornalisti facevano la fila per sentire le notizie. Lui li ha ricevuti una sola volta, poi ha detto che non ne voleva più sapere dicendo che era una cosa troppo tormentosa. A noi invece raccontava che là era stato bene, si era gonfiato, ma diceva che era stato sempre ben trattato.

IL MATRIMONIO

Neanche una foto

Ho conosciuto mio marito, Demos Spallanzani, nel 1948, ci trovavamo a ballare e dopo ci siamo messi assieme. Lui era del 1921 e dicevano che era una classe di ferro.
Veniva a moroso il giovedì, il sabato e la domenica. Allora, quando veniva il fidanzato, si usava andare a braccetto per la strada e quando si andava a ballare ci voleva "la vecchia". Ad accompagnarci veniva la mia mamma. Mi piaceva ballare anche se non ero una gran ballerina, e non lo era neanche mio marito, tanto che dopo sposati non siamo più andati a ballare. Dopo sposata non ho mica goduto tanto anche perché dopo soli due anni abbiamo cominciato a fare questa piccola casa. Un impegno durato più di dieci anni.
Nel 1951, il primo di dicembre, ci siamo sposati in municipio, non in chiesa. Purtroppo non ho nessuna fotografia del matrimonio e pensare che adesso le rivedrei così volentieri! Allora non c'erano i fotografi privati con le macchine che fanno i servizi come adesso e per le fotografie per i documenti andavamo sempre da Artioli in Via Emilia.
Bisogna proprio dire che allora eravam *prân di cojòun*[26], un avvenimento così e non avere neanche un ricordo! Non mi sono sposata in bianco, di questo sono sicura, però ero ben vestita. Avevo il cappello con la veletta a rete, le scarpe con il tacco alla *parisienne*, di quelle fatte a scarponcino che si allacciano davanti. Avevo un paletò nero, lungo e largo. Ero magrolina, pesavo

[26] Eravamo molto sprovveduti.




Gina e Demos

solo 56 chili. Il vestito era azzurro dello stesso colore della penna infilata nel cappello. Avevo anche i guanti, ma non ricordo di che colore fossero. Demos aveva un vestito grigio, non tanto fine, ma indossava un paletò anch'esso grigio molto elegante di una stoffa che sembrava velluto. Al matrimonio c'erano solo i parenti intimi. Ci siamo andati con due macchine del servizio pubblico e poi ognuno ha fatto il pranzo a casa sua con i propri parenti. Lui l'ha fatto con i suoi parenti e io con i miei.
Nel pomeriggio siamo andati in pullman da una zia di Demos che abitava a Genova dove abbiamo festeggiato il matrimonio. Siamo stati via 8 o 10 giorni. Tutto lì.

Da Gavassa a Marmirolo

Quando siamo tornati a casa mi è presa subito un po' di nostalgia perché invece di andare a Gavassa, a casa mia (dove era rimasta la mamma con mia sorella), siamo andati a Marmirolo,

e quel posto lì non mi piaceva, ma avevo sposato la persona che mi andava bene e così l'ho seguita. Mio marito aveva una casa puntellata e quindi non era agibile; ha fatto perciò cambio con il suo amico, sempre nella stessa villa di Marmirolo. L'appartamento del suo amico aveva una camera a solaio, una camera normale e una cucina, ma non aveva il bagno. Allora si andava dietro alla casa a fare i bisogni. Non c'erano mica i sanitari allora. Forse c'era anche chi li aveva, quei grandi signori, ma a Gavassa credo non li avesse nessuno.

Il freddo nella casa

Nella casa di Marmirolo non c'era il riscaldamento. In quella cucina grande ho veramente patito il freddo! La povera mia nonna (ho vissuto con i nonni[27] per vent'anni) era di quelle antiche sempre con una *tigina d'alumeni totta maceda insema a la stôva e sèimper apèina apèina c'al fogh al vîvess*[28]. Per fare economia ho patito un freddo, un freddo e appena mio marito veniva a casa cominciava a far fuoco perché sapeva che io soffrivo il freddo. *"Bassa!", la giva mé nôna*[29].
Mio nonno alla sera andava nella stalla. Faceva il muratore e quando veniva a casa, per scaldarsi, andava nella stalla di un contadino che lui conosceva. Giocavano a carte e tornava a casa bel *profumè*! Il povero mio nonno aveva poi il vizio di fumare il sigaro e allora mio marito gli aveva fatto una cassetta con dentro della cenere, così mio nonno si metteva in un angolo

[27] "Nonna" e "nonno" stanno a indicare i suoceri.
[28] Un tegame di alluminio tutto ammaccato sulla stufa con il fuoco tenuto al minimo.
[29] "Abbassa!", diceva la suocera.





I “nonni” (suoceri di Gina)

a fumare il sigaro e sputava nella cenere della cassetta, mentre nella stalla *al priva fêr i so cômed*[30]. I nonni mi hanno accolto malvolentieri perché secondo loro ero una “donna di lusso” dato che ero bionda ossigenata con i capelli lunghi e, ai tempi di allora, voleva dire che ero “di lusso”.

La doccia

La casa aveva la cucina grande, che se anche fosse stata più stretta avrebbe tenuto di più il caldo… una camera da letto per me e mio marito, poi si saliva con una scala di legno che portava nel solaio dove c’era prima un locale dove mettevamo la legna e andavamo a lavarci riempiendo un mastello d’acqua. Poi c’era una porta che dava nella camera dei nonni. Il povero mio marito aveva fatto dietro la casa una specie di doccia usan-

[30] Era libero di fare i propri comodi.

do dei sacchi tenuti su da pali che sostenevano una brocca di quelle da innaffiare e la usavamo come doccia.
Già avere una doccia così c'era da star bene a quei tempi, anche se non era tanto elegante e c'era sempre il problema di mettere l'acqua nell'innaffiatoio. L'acqua poi dovevamo prenderla con i secchi dal pozzo del padrone della casa che serviva più famiglie. Non mi ricordo se la usavamo anche per bere; penso di sì, perché di certo allora non avevamo i rubinetti in casa e l'acqua minerale non si usava.

Il bucato

Anche il bucato lo si faceva all'aperto. Si scaldava una pentola di acqua, e si faceva la lavorazione solo una volta al mese. Usavamo un telo con la *sèndra*[31] e l'acqua calda e la lisciva era così potente che ci bruciava le dita fino a forarle. Puliva bene, ma spelava anche le dita. Quella che era rimasta dal primo bucato la tenevamo poi per lavare la roba nelle settimane successive. D'inverno, lavando fuori all'aperto, dopo dieci minuti era già tutto freddo. I padroni invece lavavano dentro a un porcile, ed essere riparati era già molto.

La visita ginecologica

Quando mi sono sposata ero già incinta. Da ragazza soffrivo molto quando mi venivano le mestruazioni, tanto che dovevo stare a letto almeno un giorno per via dei dolori e allora mia mamma mi ha detto: "Ti voglio portare da un ginecologo perché non si può andare avanti così". Ero andata da un certo pro-

[31] Cenere.

fessor Sormani, lo ricordo benissimo, in Piazza del Cristo in fondo a Corso Garibaldi. Allora andare da un ginecologo, per una ragazza di 20 anni, era un disonore, lo doveva fare in silenzio, ai tempi di allora. Era così, o almeno me l'hanno sempre fatta capire così. Quel dottore mi ha detto che, avendo quei disturbi, non avrei potuto prolificare. Quando mi sono messa con Demos gliel'ho detto sapendo che non sarebbe stato contento di prendere una donna che non poteva dargli un figlio... ed è per quello che lui ha voluto provarmi prima!

La bimba morta

Nel 1952 è nata una bimba e mi è morta perché durante la gravidanza avevo la nefrite, che era una malattia molto pericolosa sia per il nascituro che per la madre. Quando è nata, poverina, era nera, intossicata dall'albumina. Avevo paura dell'ospedale e a quei tempi le ostetriche venivano a casa. Se fossi stata all'ospedale chissà che quella bimba non si sarebbe salvata! È nata viva e ha vissuto per trenta ore nel corso delle quali non ha fatto altro che piangere. L'abbiamo chiamata Zita. L'ostetrica non ha voluto che la portassimo all'ospedale: "No, no, è stata molto prima di nascere, vedrai che cambia colore. È stata molto tempo lì, è affaticata, ma vedrai che cambierà". Dopo trenta ore, che eravamo stanchi anche noi, l'abbiamo presa vicino tra me e mio marito e ci siamo addormentati. Quando ci siamo svegliati era morta. Adesso avrebbe 61 anni.

Guido e Fabrizio

Dopo Zita, nel 1953 è venuto Guido, che l'ho avuto con il taglio cesareo all'ospedale vecchio in Via Dante Alighieri. Nel 1959

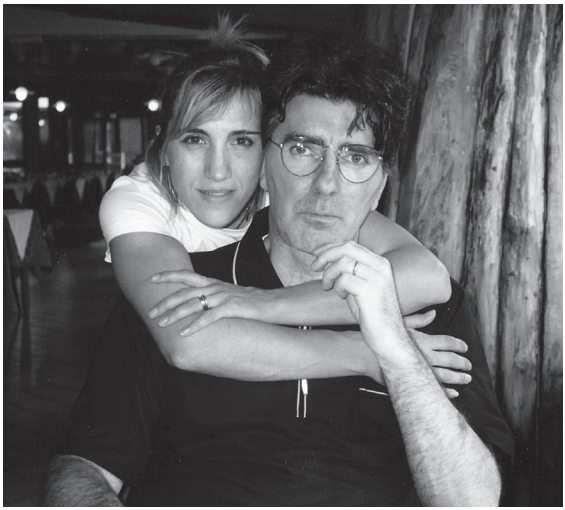
è nato Fabrizio, che ho tribolato molto e l'ho avuto *a forza di forza*. Erano lì tutti a spingere con le mani e quando è nato mi hanno detto: "È un bel maschietto, ha anche un segno particolare qui sul braccio!".
Quella volta i dottori mi hanno però avvertita: "Guardi signora che lei non può più rischiare così, perché è nelle condizioni che può lasciarci la pelle da un giorno all'altro". Così nel 1967 sono stata operata perché avevo un utero fibromatoso.

I giochi dei figli

Guido a 6 anni aveva appena cominciato ad andare in bicicletta, e qui sulla strada una volta non è riuscito a frenare ed è finito dentro a un fosso e me: "*Beh egh vriva tânt a fermêret prèma?*[32]". Quando gli compravamo un giocattolo, una macchinina, lui fino a che non l'aveva messa a pezzi (smontata tutta) non era contento. Era interessato a vedere come era fatta, tirava via una ruota, poi il volante e alla sera il gioco non c'era più.
Fabrizio da piccolo era molto vivace, un birichino. Gli piaceva saltare dal comò della camera fin sopra il letto, aveva 5 o 6 anni. Ricordo che quando guardava i documentari alla televisione, quelli che facevano vedere i dinosauri, mio marito stava seduto e lui si metteva sempre sul tavolo perché aveva paura a mettere giù le gambe che i dinosauri gliele mangiassero. Stava appoggiato a suo padre con le gambe sul tavolo. Mia nonna doveva poi liberargli uno scomparto di cassetti dei mobili della cucina che lui usava come nascondiglio.
Guido invece era un ragazzo molto tranquillo, pacifico, anche da giovane. Non andava mai al bar, non aveva passione per gli

[32] "Non potevi fermarti prima?"

sport, mentre Fabrizio era un ragazzo irrequieto. Andava a giocare dal "Mecco", uno che allenava i ragazzi a giocare al pallone. Faceva il portiere, ma poi ha dovuto smettere perché non aveva paura di niente e si buttava a terra per prendere il pallone e a volte gli saltava fuori la scapola, così ha dovuto smettere. Gli è capitato anche mentre stava sciando sull'Appennino e quella volta sono dovuti andare a soccorrerlo con l'ambulanza. Così ha dovuto mollare gli sport. Gli era rimasta la passione per il biliardo, il bigliardino e, soprattutto, la pesca. Anche oggi i suoi amici gli fanno festa quando va al lago a pescare con loro. Guido era invece molto più interessato alla casa. Aveva sempre tutto a posto in casa sua. Se c'era qualcosa da aggiustare chiamavo lui anche se a volte mi diceva: "C'è anche Fabrizio!".
Guido si è sposato con Lucia molto giovane, aveva solo 20 anni. Hanno un figlio, Diego, e una nipotina, Ania. Fabrizio si è sposato con Cinzia nel 1992 e si sono lasciati nel 1994. Successivamente ha conosciuto Mariana che ha sposato nel 2000.



Fabrizio e Mariana

Il consultorio

Guido era nato che pesava 3,4 chili e a 8 mesi era arrivato a 12 chili! Allora si usava portarli al consultorio gratuitamente, ma mio marito non aveva mai voluto perché diceva che là *i cavêven zò nûd e sti ragâs es malêven*[33]. E se insistevo mio marito mi diceva: "*No, te ti port mia!*[34]". Dopo 8 mesi l'ho portato ugualmente al consultorio convinta da una signora che portava il suo bimbo. E la dottoressa mi chiede: "Ma come mai signora non è venuta prima?". Nella mia ignoranza ho risposto: "Perché veniva su bene" e lei di rimando: "Perché lo vede grosso? Cosa ne sa lei se viene bene?", mi ha fatto subito l'osservazione. Ci andavano tutti, ma mio marito *l'ha mai vru*, non ha mai voluto.

Il mare

Adesso la gente sembra non essere mai contenta, i tempi sono diversi. Io non ho visto il mare fino a quando non ci ho dovuto portare i miei bimbi, sia Guido e poi anche Fabrizio, perché erano soggetti a tonsilliti. D'inverno gli davo uno sciroppo e d'estate il dottore mi aveva consigliato di portarli a Marina di Massa per farli arrivare a 6 anni e poi poterli operare, perché si vede che prima dei 6 anni allora non si poteva. Così li portavo a Marina di Massa perché là c'erano sia i monti che il mare.
In questo modo a 30 anni ho visto per la prima volta il mare se no, per vederlo, avrei dovuto aspettare che arrivasse la televisione che allora non c'era ancora, c'era solo la radio.

[33] I ragazzi si ammalavano perché li spogliavano nudi.
[34] "No, non lo porti!"



Gina con i figli
a Marina di Massa

Le tonsille

Dopo i 6 anni Guido è stato operato di tonsille. Fino a quel momento, ogni quindici giorni, era sotto le febbri delle tonsille e a forza di penicillina era diventato uno scheletro, un bastone secco secco da quel gran bambino che era all'inizio.
Quando invece ho portato Fabrizio a fare le adenoidi, perché parlava sempre nel naso, senza dirmi nulla, oltre alle adenoidi, gli hanno fatto anche le tonsille. Senza consultare noi genitori! Tutto in una volta: ma si può? Mio marito ha protestato e gli hanno detto: "Visto che c'era bisogno di fare anche le tonsille...". Adesso invece vanno piano a toglierle perché sono due sentinelle che fermano tanti microbi ed evitano tante malattie. Allora invece le toglievano con una facilità!

LA CASA

Via Verga

Mio marito faceva il rappresentante e girava in macchina e fu così che vide che c'era questo terreno in vendita. A quel tempo in questa via non c'era ancora nessuna casa. Così con trecentomila lire ha comprato il terreno. Avevamo solo quelli e abbiamo deciso di investirli per comprare la terra. Mia nonna aveva una sorella che abitava a Correggio ed era proprietaria di una casa con un piccolo terreno: era benestante, e ci ha prestato altre trecentomila lire per andare a comperare i mattoni in Germania. È stato così che la mia piccola casa, il nucleo iniziale di questo edificio, è stato costruito con dei blocchi di cemento e di pomice fatti venire con un camion e rimorchio dalla Germania, bastevoli per tirare la casa su fino al tetto. Parliamo della casa piccola.

Successivamente, visto che mio suocero lavorava alla Cooperativa Muratori, le abbiamo dato in mano i lavori per arrivare alla copertura. A quel punto mio marito mi ha detto: "*Veh*, se c'è bisogno di andare a lavorare nella casa, lo lasci andare il lavoro di sartoria? Sei d'accordo?". Dato che a me non piaceva stare lì a Marmirolo gli ho subito risposto: "Sì, sì!".

Da Marmirolo a qui c'erano 10 o 12 chilometri, così ho lasciato il lavoro e sono venuta a fare la *muratora* fino a quando non sono venuta ad abitarci dentro. Posso proprio dire che me la sono guadagnata! Dopo, risparmia e risparmia, siamo riusciti nel 1980, con l'aiuto di Guido, dato che ai ragazzi piaceva stare qui, a fare gli ampliamenti per ricavare altri due appartamenti. Poi pian piano abbiamo fatto il cortile e, prima ancora,

il riscaldamento (i termosifoni). Su questi avevamo avuto una discussione con i miei vecchi perché loro non volevano mettere su il riscaldamento. Erano più antichi di me! Non volevano e dicevano: "Voglio la mia stufa!" e così *ci siamo anche presi un po' su* perché dicevano che ero io che influenzavo mio marito a fare queste cose.

C'è da star qui a lavorare

Con questa casa mio marito *non mi ha mica tenuto in una scatola*. Eravamo sempre d'accordo perché io gli ho voluto sempre tanto bene a mio marito, però non mi piaceva il posto dove abitavamo e allora ho accettato di venire qui. Alla domenica venivo con mio nonno, ci portava mio marito che aveva un furgoncino. Venivamo a preparare i piani, i *zâf*[35]. Sono strutture di ferro e mattoni che hanno i ganci per tenere fissata la casa. Nella mia casina piccola tutti gli angoli sono di cemento armato fermati con quei *zâf* da una parte e dall'altra della casa. È stata fatta bene, perché è stata data in mano alla Cooperativa e questa, allora, lavorava bene. Il povero mio nonno lavorava senza stipendio perché lo lasciava giù per pagare la Cooperativa.
Per dieci o quindici anni non ci siamo permessi di andare fuori di casa. Per risparmiare e pagare i debiti non siamo mai andati in vacanza. Solo una volta a Ferragosto io e mio marito siamo andati a San Polo sull'Enza per passarvi quel giorno. Ma anche quella volta i miei nonni hanno trovato da ridire: "Ah sì?!? C'è da stare qui a lavorare!". Eppure era una domenica e per di più il giorno di Ferragosto, che sarebbe stata festa anche durante la settimana. Ci criticavano dicendo: "Sì, voi andate lì, che qui c'è da lavorare!".

[35] Trave di cemento rinforzato.

No, no, no, non ho mica goduto niente in quel periodo. Non è stato facile stare per vent'anni con i miei vecchi che erano di polso duro. Dicevano al figlio: "Ah, ma è lei che ti influisce!", non mi prendevano con quell'amore che avrei voluto, insomma, mi mettevano su contro mio marito.

"*T'ha més in dla cà nōva!*"

Quando siamo entrati in questa casa c'erano ancora tanti lavori da fare. In pratica era fatta ancora a metà. Il mio povero marito ha intonacato tutto il corridoio, ha fatto tutti i pavimenti dei garage, così a tempo perso, perché non c'erano soldi e allora si doveva ripiegare. Il corridoio l'abbiamo rivestito con carta da parati perché mio marito l'aveva intonacato e non era mica tanto bello da vedere spoglio.



Gina *"més in dla cà nōva"*

La parte di sotto l'abbiamo sistemata quando eravamo già dentro. Pian pianino, quando siamo saltati fuori dai debiti, abbiamo cominciato a risparmiare per completare quello che c'era da fare. Pensare che non avevamo fatto nemmeno le nicchie per l'impianto di riscaldamento da dire che un domani... e adesso i termosifoni sono tutti sporgenti sulle pareti, sono fuori dal muro.

C'era una mia amica che veniva con certi vestiti e li cambiava sempre ed io dicevo a mia madre: "*Guarda mama, la Fosca la vin sèimper che tota bela urnêda e me a vegn sèimper cun al stéssi cosi*", "*Tès che a't ghe un marî c'al t'ha més in dla cà nōva!*[36]".

[36] "Mamma, Fosca quando viene è sempre elegante, mentre io vado in giro sempre con gli stessi vestiti", "Non lamentarti che tuo marito ti fa stare in una casa nuova!"

I VIAGGI IN RUSSIA

Ho visto cose grandiose

Mio marito è sempre stato uno di sinistra e guai per la Russia, guai, anzi ci siamo andati tre volte in Russia tra il 1970 e il 1980. La Cooperativa Carburanti dava in premio ai dipendenti una gita, mentre i familiari la pagavano. Allora mio marito mi ha detto: "*Veh*, vuoi venire?". Io ho sempre avuto paura dell'apparecchio, ma mi sono fatta coraggio e ci sono andata.
Siamo andati a Mosca e abbiamo visto delle gran cose, grandiose. Ci hanno portati in uno stabilimento e dicevano: "Ah, ma *là stan bèin*[37] in Russia! Gli operai devono aspettare alla catena con le braccia incrociate che venga avanti il pezzo!". Ma non era mica giusto questo, non poteva mica fare ricchezza per il Paese a stare così. Alla catena bisogna andare, correre, darsi da fare! Ma lì abbiamo visto anche delle cose grandiose come l'Ermitage che aveva un perimetro di ben 26 chilometri. 26 chilometri solo per girarci intorno! Con delle meraviglie incredibili. La popolazione stava male allora, però le ricchezze c'erano. C'era esposta una mappa grande più di questa parete, tutta transennata, tempestata di perle e di rubini. Delle cose grandiose, delle scale in oro, delle meraviglie che dicevamo "*Stan bèin!*" e invece no, la popolazione soffriva ai tempi di allora.
A Mosca abbiamo visto la Piazza Rossa e siamo andati a visitare il mausoleo di Lenin. Siamo andati in un albergo su una piattaforma girevole con un ascensore velocissimo che era una cosa neanche da credere. Quell'ascensore lì me lo ricordo bene.

[37] Vivono bene.

Era grande ed era sempre pieno e dicevo a mio marito: "No, io non ci vengo!". E allora lui quando è venuto il nostro turno mi ha spinto dentro.

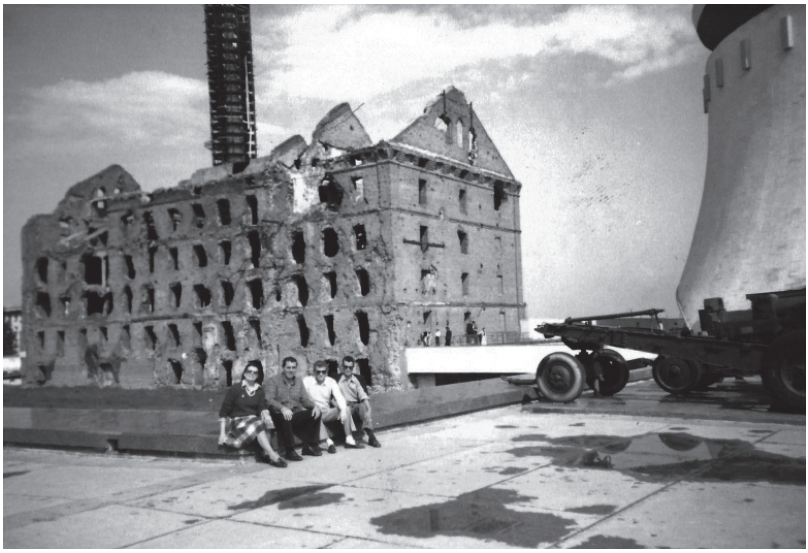
La pensione di guerra

Mio marito aveva in corso la richiesta per la pensione di guerra dato che era stato cinque anni prigioniero in Russia e un giorno aveva trovato un suo amico che gli ha detto: "*Veh* Demos, avrai la pensione? Hai fatto 5 anni di prigionia!", "No, no", "Non hai fatto il ricorso? Devi insistere, perché se non lo fai te lo faccio io". Così Demos è andato a Bologna a fare una visita da un vecchio generale che quel giorno gli ha detto: "Spallanzani, per il male che ti hanno fatto, per avere servito la patria, te la do a vita la pensione". Era di quarta categoria e adesso la riscuoto io.

Le notti bianche

Quando ci hanno dato questa pensione abbiamo pensato di portare con noi i ragazzi in uno dei viaggi in Russia. Già nel 1970 il partito aveva organizzato un viaggio in Russia e c'ero stata con mio marito. Ci era piaciuto molto, ci avevano fatto vedere delle grandi cose e allora Demos mi disse: "*Veh*, se mi viene concessa quella pensione il prossimo viaggio lo facciamo tutti e quattro".
E infatti nel 1973 siamo andati in Russia e con noi c'erano i figli e c'era anche la morosa di Guido. Siamo stati a Mosca e a Leningrado dove siamo rimasti otto giorni. Una bella città, una seconda Venezia. Ci siamo andati nel mese di giugno che c'erano le "notti bianche". Non faceva mai notte, ma solo per quegli otto giorni che siamo stati lì. Al ritorno in aereo è stato uno

spettacolo bellissimo perché siamo partiti di notte, ma con una luce che era come se fossimo di giorno e man mano tornavamo nel buio e quando siamo arrivati in Italia era di nuovo giorno. Dall'apparecchio vedevamo queste trasformazioni da giorno a notte e poi ancora giorno mentre passavamo sulle Alpi coperte di neve.



Gina e Demos in visita a Leningrado

DEMOS

Demos faceva il rappresentante della Cooperativa Carburanti e Lubrificanti a Mancasale, ma era un uomo che studiava molto. In un primo tempo ha fatto il rappresentante con un mio zio, fratello di mia mamma, che aveva un piccolo distributore di carburanti. Un piccolo lavoro per guadagnare qualcosa. Purtroppo quel mio zio non gli ha mai versato i contributi, ma allora contava solo il piacere di prendere quei due soldi e non si pensava che un domani potessero servire quei contributi. Dopo è sempre stato alla Cooperativa. Prima di andare soldato e finire prigioniero in Russia ha lavorato anche alle Reggiane.



Demos in divisa (al centro)

La *paneda*

Mio marito, guai per i suoi figli. Anche i miei nonni hanno sempre voluto un bene da morire ai miei figli. Verso di me un po' meno perché ero quella che cercava sempre di dare degli impulsi, così dicevano: "*E l'è sèimper lée cl'at cunta*[38]" e ci venivano anche un po' di discussioni tanto che il povero mio marito diceva: "*Mô* insomma a chi devo dar ragione? Voi siete i miei genitori, *lée l'è me mujēra, bisogna che tasodo 'na quêlchedona*[39], ecco!".

Mio marito non mi ha mai toccato con un dito, da dire "*èt dagh un s'ciâf!*[40]". Solo una volta che c'era una discussione tra me e la nonna aveva un pezzo di pane in mano e me lo ha buttato dietro perché tacessi: "Basta, *una quêlchedona bisogna cla tesa*!". Cosa vuole, piuttosto che buttarla a sua madre ha preferito buttarla a me, *cla panêda lé*[41]. *Mô* l'era un briciolo di pane, tanto per dire: "Dai, basta!". Se anche avevo dei meriti perché ero una donna di casa, *a priva avèir anca la léngua lònga 'na quêlch volta ch'al priva anca fērom tasèir*[42]! Ecco, perché non è mica tutto oro! È sempre stato un bravo ragazzo mio marito! Era molto intelligente, più di me. Lui non aveva studiato però tutti i giorni leggeva il giornale e poi durante la guerra da prigioniero *l'a divurè tânt léber*[43]! Ne conservo ancora, anche se una parte l'ho portata alla biblioteca. Era tutta roba di partito.

---

38 "Sta sempre lì a fare pressioni."

39 "Voi siete i miei genitori e lei è mia moglie, qualcuno di voi dovrà tacere."

40 "Ti dò uno schiaffo!"

41 Il lancio di quel pezzo di pane .

42 Probabilmente avrò avuto anche la lingua lunga ed era giusto che ogni tanto mi ordinasse di tacere.

43 Ha letto molti libri.

Un bell'uomo

Mio marito era un bell'uomo. Con il suo lavoro di rappresentante andava via sempre con delle belle macchine, ma io non ho mai avuto il sospetto che mi tradisse. Mai, mai! Era proprio un bell'uomo. Non ho goduto molto, ma almeno ho sposato una persona alla quale volevo bene e così si godeva anche solo stando insieme al marito. Ci facevamo compagnia quando andavamo a letto, chiacchieravamo, ci volevamo bene. Ai tempi di allora era tutto lì. Demos è morto il 7 giugno del 1995.



Demos e Gina alle nozze del figlio Fabrizio nel 1992

OGGI

Il libretto di risparmio



Sono andata in pensione presto, a 55 anni. Mio cognato faceva il fiduciario della frazione. Metteva a posto le donne in agricoltura. Diceva: "Quel contadino là ha bisogno. Vuoi andarci a lavorare, a vendemmiare, o zappare?". Così, quando io avevo già raggiunto i 15 anni di contributi, mi ha detto: "*Veh*, se te vuoi andare in pensione, hai abbastanza contributi per andarci". Mio marito ha detto: "Se aspetti ancora qualche anno prenderai sempre di più di pensione", però abbiamo deciso che a 55 anni ci sarei andata e la pensione che prendevo la davo tutta in casa.
A me lasciava invece il ricavato di quei lavori che facevo in più. Avevo anch'io un piccolo libretto in banca e quando pian pianino, con grandi sacrifici, riuscivo a racimolare mille o dumeila lire le mettevamo in banca e Demos, ridendo, mi diceva sempre: "*Veh*, nel libretto ce ne hai più te di me". Era poi sempre la stessa cosa, ma quello che contava era la soddisfazione che mi dava perché vedeva che lavoravo. Con i soldi del libretto prendevo poi la roba che ci voleva per i miei due figli. Mi dava quella libertà lì di tenere i soldi, ma se c'era da comprare un paio di scarpe le pagavo poi io e con quello che rimaneva prendevo qualcosina che avevo piacere di prendere per me.

Il lavoro di cucito

Cucio ancora adesso, ma non mi prendo la responsabilità di fare un vestito. Accorcio, allungo, faccio riparazioni dei pantaloni, metto su le tasche ecc. Quando mi capita le mie clienti ce le ho ancora. Prendo poi poco: un orlo ai pantaloni due euro e mezzo, ma a macchina, perché se devo farlo a mano sono tre euro e mezzo. Mia nuora mi dice sempre che lavoro per niente. Ho fatto anche dei vestiti, molto semplici, cucendo direttamente a macchina: abiti prendisole per quelli che andavano al mare e per starci dentro dovevo farne almeno dieci al giorno e per ognuno ci voleva almeno un'oretta di lavoro. Avevo i figli da accudire, così mi alzavo presto al mattino, facevo un paio d'ore di lavoro e poi alla sera altre due ore e le altre ore le trovavo nei ritagli di tempo durante la giornata. Quando non bastava continuavo di domenica, insieme a lavare, stirare e rammendare. Ho sempre lavorato molto nella vita. Mio marito è stato fortunato a prendere una donna che in casa faceva tutto.

La caduta

Questo inverno sono caduta. Mi sono incrinata il bacino e ho fatto un mese di letto. Sono stata trattata come una regina. La Mariana (moglie di Fabrizio) e Guido facevano a gara a fare uno più dell'altro. Si erano impegnati per assistermi e guai se mi muovevo senza di loro. Nei primi otto giorni dovevo stare ferma a letto anche perché soffrivo un gran male. Per fortuna che sono tornata come prima, ho recuperato completamente. Le medicine che mi aveva prescritto il dottore mi facevano bene alla schiena, questo lo sentivo, ma mi facevano venire le vertigini e il vomito. Ho telefonato al dottore e da due pillole al giorno, mattino e

sera, è passato a una sola e, se anche mi veniva la sensazione, il vomito era passato. Anche quando mi sono ristabilita ci ho messo del tempo prima di sentirmi sicura nell'andare fuori, mentre adesso non avverto più problemi a camminare.

La macchina

Guido ancora la macchina. Se avessi dei problemi di paura non mi metterei neanche per strada. Ma mi sento tranquilla, sono padrona della macchina. Bisogna essere così. In 45 anni *mé an ho mia sgherbie 'na machina*[44]. All'ultima revisione, a luglio del 2012, mi hanno rinnovato la patente per due anni fino a luglio del 2014. La commissione che mi aveva vista a gennaio del 2012 me l'aveva invece rinnovata per soli sei mesi. Un dispiacere! A luglio l'ho rifatta e non sono andata alla commissione, ma da Pezzi, che mi ha tranquillizzata dicendo: "Signora stia tranquilla, vedrà che gliela daranno per due anni!". Mi ero raccomandata, dato che ho bisogno della patente anche per mio figlio: "*Mô* se fosse vero le farei un regalo!", ho detto. Vuol dire che quest'altro anno mi presenterò con i tacchi alti, tutta bella, tirata per fare bella impressione! Ma tanto guardano l'età. Spero che me la diano ancora, almeno per muovermi, perché tutti i giorni vado a fare la spesa. Cerco, nei limiti delle mie possibilità, di non fare mancare niente in casa.

Un'avvisaglia

Il mio Fabrizio, poverino, è stato colpito, a soli 44 anni, il 9 febbraio del 2004, da una grave emorragia cerebrale. È possi-

[44] Non ho mai fatto incidenti.

bile che ci sia stato un fattore ereditario in famiglia, credo però che si sarebbe potuto ritardare questa sua disgrazia. Qualche anno prima infatti si era sentito male a lavorare ed era stato portato al Pronto Soccorso. Avrebbero voluto ricoverarlo per via dei sintomi che accusava, ma lui ha preferito firmare per venire a casa. E così i medici non si sono potuti opporre. Se fosse rimasto in ospedale avrebbero fatto degli esami e, forse sì, forse no, chissà che non avrebbero individuato il problema. Ma lui non ci voleva restare in ospedale. Era un ragazzo molto vivace e diceva che a stare là dentro diventava pazzo.

Neanche la neve...[45]

Io ringrazio sempre Mariana, la moglie di Fabrizio, che gli vuole un bene dell'anima, che se non ci fosse stato questo amore non sarebbe rimasta. Fabrizio in questi anni di cure e di attenzioni è molto migliorato, ma ha bisogno di essere assistito ogni ora del giorno. È docile come un bambino, paziente, si lascia fare tutto e allora io ci tengo che anche lei stia bene, perché se non ci fosse lei oggi Fabrizio sarebbe ricoverato in un istituto. E in che condizioni vivrebbe? Tutte le cure e le attenzioni che gli riserva sua moglie dove le troverebbe? Sarebbe nelle mani di persone che badano ai propri orari di lavoro e non lo farebbero certo per amore, e poi ci vorrebbe un sacco di soldi per avere tutta l'assistenza di cui ha bisogno. Io sono anziana e non so per quanto tempo ancora potrò aiutarlo. Mi rendo disponibile

[45] "...neanche la neve riesce a fermare il vero amore!-" È la dedica scelta da Gina e presa dalla didascalia di una foto pubblicata su un quotidiano locale, in cui Mariana spinge la carrozzina di Fabrizio per una passeggiata sulla neve in un parco cittadino.

e tutto quello che posso fare lo faccio volentieri. Spero proprio che la Mariana stia bene in salute.

Le carte

Concludiamo con una nota allegra. A me piace giocare alle carte! Ho solo quel diversivo lì. Cosa vuole, a 88 anni dove vuole che vada! E meno male che riesco ancora ad andarci. Quando posso, ci vado il venerdì, il sabato e la domenica. Quando vado a Rivalta si gioca solo di pomeriggio fino alle 19 e 30, ma non di sera. Oppure vado al Gramsci che però adesso hanno chiuso, e l'hanno spostato al Parco Campo di Marte che prima non sapevo neanche che esistesse. Nella vecchia sede hanno aperto una banca. Sembra però che questo inverno si torni al Gramsci, non lo so, ma ci spero perché al Campo di Marte c'è sempre tanta gente, *biânch, nîgher, ròss*[46]... ragazzi che scorazzano... non mi piace. Vado a giocare con le stesse persone con le quali giocavo al Gramsci. Al Campo si Marte se piove o c'è della neve non è un bel posto. Ci vado solo per la compagnia di quelle 7, 8 persone. Al venerdì vado invece alla Canalina, al Centro Insieme, perché è il giorno dedicato alla Scala 40, mentre negli altri giorni fanno Pinnacolo, o Tombola, o altre attività. Vado anche in Via Bismantova di fronte alla chiesa: c'è un circolo piccolino dove ci sono 13, 14 persone e giocano anche di pomeriggio. Si sta bene, c'è anche l'aria condizionata. A seconda della giornata andiamo in un centro o in un altro, ma sempre con la stessa compagnia. Ci giochiamo due euro a partita e al massimo facciamo cinque partite al giorno. Si paga il tavolo, cinquanta centesimi per avere le carte, poi si gioca in cinque

[46] Di ogni razza e nazionalità.

puntando due euro a testa e quando rimangono in due si dividono la posta. Giochiamo sempre a Scala 40, gli altri giochi non li voglio neanche imparare: il Pinnacolo o il Burraco. Dicono che è più bello il Pinnacolo e che si spende meno, però non mi interessa imparare altrimenti *e stagh mia a cà gnan 'na sira*[47], perché mi lascio prendere dalla tentazione di andare a giocare. Oh, non è che ci possa rimettere la pensione perché a due euro a partita con cinque partite fanno dieci euro e vuoi che in cinque partine non ne vinca neanche una? E se anche è così son solo dieci euro. Alla fine se non ci guadagno, faccio pari. Se perdo anche quella passione lì addirittura *l'e 'd mai che vaga al simitèri*[48] e anche se dovesse succedere non è che perda un gran che *a l'etèe che go*[49]. Perché se fossi più giovane mi interesserebbe stare al mondo e anche *così, se sono così*, ma se dovessi avere bisogno di una badante... mamma mia! Al mattino, in questi giorni che mio figlio Guido è via, innaffio i suoi fiori, i miei fiori e scopo tutto il cortile. Mi alzo alle 6 e 30 – 7 e faccio subito quel lavoro lì perché a me piace la pulizia in casa, ma anche fuori. I vicini qui me lo dicono: "*Quand te srè piò tè chi è c'al li fa?", "T'vedrée che 'n volen mia tōr sô la gamba il fan"*[50].

[47] Non resto a casa neanche una sera.
[48] È meglio che muoia.
[49] Visti gli anni che ho.
[50] "Chi farà le pulizie quando tu non ci sarai più?", "Vedrai che se vogliono passare qualcuno le farà."

POSTFAZIONE

Come ho scritto in premessa, quella che avete letto non è la biografia della famiglia Pagliani Spallanzani, ma solo il sommario tratteggio di un'esistenza ricca di episodi, alcuni dei quali tuttavia, attuali e dolorosi, hanno, volutamente, trovato poco spazio in queste pagine.

Nello scrivere, sono rimasto fedele a quanto raccontato, rinunciando ad effettuare accorpamenti, fosse anche solo per rispettare l'ordine cronologico degli accadimenti.

La signora Gina, pur parlando un corretto italiano, si avvale, talvolta, di espressioni dialettali. Mi è sembrato corretto mantenerne alcune, le più significative. Per farlo, vista la mia poca dimestichezza, mi sono avvalso della collaborazione di Edda, che ringrazio per aver curato la trascrizione secondo quanto previsto dai dizionari del dialetto reggiano.

Approfitto dell'occasione per rinnovare il ringraziamento alla signora Gina, a Fabrizio e a Mariana per l'amicizia che mi lega a loro e che spero questa biografia abbia contribuito a rinsaldare.

Cara signora Gina, nell'augurarle di mantenere intatta la volontà e la capacità di rendersi utile, sappia che ha tutta la mia stima e comprensione per la pazienza, l'equilibrio e il necessario attaccamento che mostra verso la componente meno fortunata della sua famiglia.

Reggio Emilia, estate 2013
Gianpietro Bevivino